

SAGGI – ESSAYS

LE NUOVE FORME DI MARGINALITÀ NELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA. PROSPETTIVE PEDAGOGICHE PER
UN'EDUCAZIONE ALLA FRAGILITÀ

NEW FORMS OF MARGINALISATION IN CONTEMPO-
RARY SOCIETY. PEDAGOGICAL PERSPECTIVES FOR AN
EDUCATION IN VULNERABILITY

Simona Perfetti (Università della Calabria)
<https://orcid.org/0000-0001-8148-8463>

Le nuove forme di marginalità digitali si configurano, oggi, come quelle forme di esclusione culturale, relazionale ed emotiva che riguardano quelle persone formalmente connesse e alfabetizzate sul piano tecnico ma prive di quelle competenze riflessive e affettive necessarie per comprendere il senso della responsabilità comunicativa che deriva dall'uso delle parole negli ambienti digitali. L'assenza di competenze emotive e linguistiche adeguate si palesa in modo particolarmente evidente nel fenomeno dell'odio online che rappresenta un'emergenza educativa di ampia portata, poiché evidenzia una difficoltà diffusa nel riconoscere l'altro come individuo dotato di dignità simbolica e narrativa. Nell'ottica di questa emergenza pedagogica, sono necessari nuovi percorsi educativi che devono trovare nell'accoglienza della fragilità il punto di partenza per un'educazione ad uno sviluppo armonico della persona. La relazione tra educazione alla fragilità, odio online ed etica delle parole sottolinea la necessità di un approccio educativo integrato che possa affrontare simultaneamente le dimensioni emotive, relazionali e culturali della comunicazione digitale, in quanto contrastare l'hate speech significa soprattutto promuovere una cultura della responsabilità comunicativa fondata sul riconoscimento della fragilità umana e sulla valorizzazione della parola come strumento di relazione e di cura.

New forms of digital marginalisation are now taking the form of cultural, relational and emotional exclusion affecting people who are technically connected and digitally literate but lack the reflective and emotional skills necessary to understand the sense of communicative responsibility that arises from the use of words in digital environments. The absence of adequate emotional and linguistic skills is particularly evident in the phenomenon of online hate, which represents a far-reaching educational emergency, as it highlights a widespread difficulty in recognising the other as an individual endowed with symbolic and narrative dignity. In light of this pedagogical emergency, new educational pathways are required, which must find in the acceptance of fragility the starting point for an education aimed at the harmonious development of the person. The relationship between education in fragility, online hate and the ethics of language underscores the need for an integrated educational approach capable of simultaneously addressing the emotional, relational and cultural dimensions of digital communication; for combating hate speech means, above all, promoting a culture of communicative responsibility founded on the recognition of human fragility and the valuing of language as a tool for connection and care.

1. *Prefazione*

Le nuove forme di marginalità digitali riguardano da una parte, coloro che non dispongono delle conoscenze, delle abilità e delle competenze culturali necessarie per comprendere i nuovi linguaggi digitali, dall'altra si configurano anche come quelle forme di esclusione culturale, relazionale ed emotiva che interessano quegli individui formalmente connessi e alfabetizzati sul piano tecnico ma privi di quelle competenze riflessive e affettive necessarie per comprendere il peso della responsabilità comunicativa che deriva dall'uso delle parole negli ambienti digitali. Studi scientifici sull'argomento, infatti, hanno riflettuto su come il *digital divide* di seconda e terza generazione riguardi non solo l'accesso e l'uso delle piattaforme digi-

tali, ma soprattutto la qualità della partecipazione, l'autoregolazione e la capacità di realizzare significati condivisi nello spazio pubblico online (Rivoltella, 2017; van Dijk, 2020).

In tale ottica, l'assenza di competenze emotive e linguistiche adeguate si manifesta in modo particolarmente evidente nel fenomeno dell'hate speech che rappresenta oggi un'emergenza educativa di ampia portata, poiché segnala una difficoltà diffusa nel riconoscere l'altro come persona dotata di dignità simbolica e narrativa. L'odio verbale online non nasce dall'anonimato o dalla struttura delle piattaforme, ma soprattutto da una mancanza di educazione emotiva e di un'etica delle parole, aspetti che devono coinvolgere la costruzione dell'identità, la regolazione delle emozioni e la capacità di assumere il punto di vista dell'altro (Mortari, 2015; Nussbaum, 2024).

La marginalità digitale, pertanto, riguardando anche la persona incapace di attraversare gli ambienti digitali in modo eticamente e relazionalmente competente, spinge il mondo dell'educativo a riflettere su queste "trappole comunicative" che impediscono il dialogo, la cooperazione, la collaborazione, il rispetto, elementi che Putnam (2000) aveva indicato come fondamentali per la coesione delle comunità democratiche. In tale senso, particolare attenzione merita la condizione emotiva di coloro che diventano vittime dell'odio online.

Le ricerche condotte in ambito educativo e psicologico mostrano, infatti, come l'esposizione continuativa a messaggi offensivi, discriminatori o umilianti possa produrre conseguenze profonde sul benessere della persona, incidendo sulla percezione di sé, sull'autostima e sul senso di appartenenza sociale. Chi subisce forme di hate speech sperimenta frequentemente emozioni quali paura, vergogna, tristezza, rabbia, impotenza e isolamento. Tali vissuti non si esauriscono nel momento dell'aggressione, ma possono prolungarsi nel tempo, influenzando negativamente la qualità delle relazioni, la fiducia negli altri e la partecipazione alla vita sociale.

L'educazione alle parole, pertanto, deve diventare educazione all'empatia dialogica, ovvero alla capacità di immaginare l'esperienza dell'altro e di riconoscere che ogni parola produce effetti reali sulla vita degli individui, anche se pronunciata in uno spazio virtuale, poiché le parole contribuiscono a costruire climi culturali, norme impli-

cite e forme di partecipazione sociale (Butler, 1997). Ecco perché, oggi più che mai, sono necessari nuovi percorsi educativi che devono trovare nell'accoglienza della fragilità il punto di partenza per un'educazione a uno sviluppo armonico della persona. In tale direzione, è fondamentale pensare alla fragilità non come sinonimo di debolezza ontologica, bensì come quello spazio pedagogico dove è possibile sviluppare i valori cruciali del *compattare* e del *convivere* umano, quali la sensibilità, l'accoglienza, la compassione, poiché chi percepisce e riconosce la propria fragilità sa accogliere i sentimenti e gli stati d'animo propri e altrui.

L'obiettivo di queste riflessioni, in sintesi, è quello di evidenziare come le trasformazioni culturali e tecnologiche abbiano generato nuove condizioni di vulnerabilità che richiedono una rinnovata attenzione pedagogica, poiché il legame tra educazione alla fragilità, etica delle parole e contrasto alle dinamiche di esclusione che prendono forma nei contesti online, sottolinea la necessità di percorsi educativi capaci di promuovere responsabilità, empatia e riconoscimento reciproco.

2. Il linguaggio tra perdita di mediazione simbolica e produzione di nuove marginalità. Verso un'etica delle parole

In ambito pedagogico, riflettere sulle manifestazioni di analfabetismo etico-relazionale che caratterizzano alcune forme di comunicazione digitale spinge a riflettere su come il linguaggio, perdendo la sua funzione di mediazione simbolica, può diventare strumento di aggressione, riduzione e negazione dell'altro, producendo nuove marginalità che non riguardano soltanto chi è vittima dell'odio ma anche gli individui che lo esercitano, in quanto risultano esclusi da una partecipazione dialogica autentica alla sfera pubblica (Biesta, 2015; Habermas, 1981).

L'hate speech, in questa chiave, non è soltanto una devianza comunicativa, ma il rilevatore di una più ampia crisi della competenza democratica, intesa anche come possibilità di usare il linguaggio per

costruire mondi comuni, negoziare significati e riconoscere la pluralità delle prospettive.

Ne *La società senza dolore* il Filosofo Byung-Chul Han (2021) riflettendo su come nella società contemporanea la dimensione del dolore venga interpretata come una manifestazione di debolezza, ha considerato le conseguenze dell'esclusione del dolore dalla vita quotidiana. Gli effetti di tale esclusione, secondo il Filosofo, porterebbero sia a una progressiva perdita della capacità di gestire il dolore, sia ad una difficoltà emotiva nel comprendere l'altro. Secondo lo Studioso, la mancanza di una cultura degli affetti potrebbe avere conseguenze negative tanto sulla vita della singola persona quanto sulla società nel suo complesso, gettando in crisi le basi stesse della coesistenza democratica.

In questa stessa ottica Elena Pulcini (2001), analizzando il legame tra l'individualismo eccessivo della società e l'indebolirsi del senso di comunità, si è soffermata sul fatto che la dissoluzione del legame sociale deriva proprio da un "vuoto" di emotività, dal venire meno della dimensione relazionale. Secondo Pulcini, se non esiste più il desiderio dell'altro, si dissolvono le fondamenta stesse della comunità.

In tale senso, dunque, se questo dissolvimento della reciprocità rischia di indebolire la dimensione comunitaria, gli individui potrebbero rimanere bloccati in una condizione di solitudine e di insicurezza che finirebbe con l'alimentare passioni negate, aumentando la ricerca di altre forme di appartenenza pericolosamente autoreferenziali che potrebbero diventare una grave minaccia per il senso democratico di ogni comunità. Una delle condizioni di questi gruppi chiusi, pertanto, si identificherebbe con la tendenza emotiva di far emergere «un sentire irrazionale generalmente catalizzato da emozioni dominanti come la rabbia o la paura che produce un immediato riconoscimento collettivo e offre un'illusione identitaria di bassa lega» (Bruzzone, 2022, p. 43).

Appare chiaro come il linguaggio, essendo il principale strumento attraverso cui la persona costruisce la realtà sociale e se stessa (Bruner, 1996), se attraversato da una distorsione in senso violento e disumanizzante, può condurre a un'alterazione nel processo di formazione della persona che non si esprimerebbe più attraverso parole

responsabili, ma tramite formule semplificate e stereotipate, caratteristiche degli ecosistemi comunicativi digitali guidati da logiche di visibilità e performatività (Couldry, 2012).

In questa ottica, l'educazione alle parole deve assumere un valore centrale, configurandosi come educazione etica, emotiva e politica, orientata a incrementare nell'individuo la capacità di scegliere le parole non solo in base alla correttezza formale, ma soprattutto in base alle conseguenze relazionali e simboliche che le parole stesse producono (Rivoltella, 2017). Il linguaggio, infatti, non è mai neutro ma può condurre a inclusioni ed esclusioni, a riconoscimenti e stigmatizzazioni, può aprire possibilità di partecipazione o forme di mortificazione. Lo psichiatra Eugenio Borgna afferma che "le parole ci salvano" (2017) perché sono dotate della capacità di aiutare, indicare un percorso e ridare speranza.

Chi si occupa di educazione, dunque, dovrebbe essere spinto a promuovere un'etica delle parole fondata sulla responsabilità, sulla cura e sulla consapevolezza del mondo emotivo dell'altro, in quanto l'etica delle parole consiste soprattutto nel riconoscere il potere generativo del linguaggio, la sua capacità di creare spazi di appartenenza, di offrire processi di riconoscimento reciproco (Floridi, 2013).

I contesti educativi, pertanto, dovrebbero essere orientati a realizzare percorsi che possano integrare mente e cuore, ragione e sentimento, conoscenza e dialogo, riconoscendo che l'esperienza comunicativa online è inseparabile dalla capacità di riconoscere le emozioni, gestire le ostilità e realizzare narrazioni rispettose dell'altro (Buckingham, 2003; Goleman, 1995).

In tale dimensione, un'educazione tesa a un uso corretto e consapevole delle parole può configurarsi come una questione imprescindibile della contemporaneità, poiché consente di ostacolare non solo la violenza verbale, ma anche la frammentazione sociale, la polarizzazione e la perdita di fiducia nei contesti educativi (Sunstein, 2017). Promuovere tale etica vuole dire lavorare su pratiche educative che valorizzano il dialogo, la riflessività, il rispetto per l'altro, incoraggiando il principio che il linguaggio debba essere inteso come uno spazio di responsabilità condivisa e non come uno strumento di espressione individuale (Livingstone, 2019; Rivoltella, 2017).

In conclusione, riconoscere che le nuove marginalità digitali possano riguardare anche l'incapacità di comprendere l'importanza delle parole, significa assumere una visione ampia dell'educazione nella contemporaneità, in quanto oggi l'educazione deve essere intesa soprattutto come educazione alla responsabilità simbolica, alla cura del linguaggio e alla realizzazione di luoghi comunicativi inclusivi, in cui le parole devono essere intese come mezzo di relazione e di partecipazione democratica.

3. Etica delle parole e cultura digitale: educazione, relazioni e fragilità nella società contemporanea

Riflettere sulla relazione tra educazione alla fragilità, odio online ed etica delle parole rappresenta oggi una delle sfide pedagogiche della contemporaneità, soprattutto a causa della presenza sempre più massiccia degli ambienti digitali nella costruzione delle relazioni sociali, dei processi identitari e delle pratiche comunicative della persona.

In questo scenario, fenomeni quali l'hate speech, il cyberbullismo e la diffusione di discorsi discriminatori online, hanno portato al centro del discorso pedagogico la necessità di realizzare un approccio educativo in grado di affrontare le dinamiche emotive, relazionali ed etiche che caratterizzano l'interazione digitale.

L'odio online, infatti, rappresentando una delle manifestazioni più evidenti della crisi della responsabilità comunicativa nelle società contemporanee, non può essere interpretato esclusivamente come una questione tecnologica, ma deve essere approfondito anche come un fenomeno educativo e culturale che riguarda il modo in cui le persone apprendono a gestire le emozioni, il conflitto e la diversità nelle relazioni sociali. Lo scenario educativo si complica perché oggi si assiste ad una sorta di normalizzazione della violenza verbale (Fuchs, 2017), in quanto l'utilizzo reiterato di parole d'odio ha creato una sorta di desensibilizzazione che sta trasformando l'aggressività in una condizione comune del discorso pubblico (Saul, 2024).

In questo contesto, il pericolo maggiore riguarda la progressiva disgregazione dei valori quali il rispetto, la solidarietà, la responsabi-

lità collettiva, fulcri fondamentali per la coesione sociale e la qualità democratica della comunicazione educativa.

Le riflessioni scientifiche sull'argomento hanno riconosciuto, nel corso del tempo, il ruolo centrale svolto dalle emozioni nei processi di apprendimento e nelle dinamiche relazionali. In tale senso l'odio online può essere interpretato anche come espressione di difficoltà nella gestione delle emozioni, in particolare di quelle emozioni quali la paura, la rabbia, il dolore che trovano nel contesto digitale uno spazio di espressione immediata e spesso incontrollata. Educare alla fragilità significa, quindi, educare all'emotività, offrendo strumenti per riconoscere, nominare e regolare le proprie emozioni. In questo senso, l'educazione socio-emotiva rappresenta un elemento fondamentale per la prevenzione dei comportamenti aggressivi online, perché attraverso attività di riflessione, dialogo e cooperazione, la persona può sviluppare competenze empatiche in grado di guidarla a comprendere l'impatto delle proprie parole sugli altri e a gestire i conflitti in modo costruttivo (Goleman, 1995). Un ulteriore elemento di analisi critica riguarda la dimensione digitale della comunicazione contemporanea, poiché gli ambienti online trasformano profondamente le condizioni della relazione comunicativa, introducendo caratteristiche quali la distanza fisica, la riduzione dei segnali non verbali e la possibilità di una diffusione potenzialmente illimitata dei messaggi.

Questi fattori possono facilitare la disinibizione comunicativa, ovvero la *online disinhibition effect* che spinge gli individui a esprimersi in modo più aggressivo o impulsivo rispetto alle interazioni offline (Suler, 2004). L'educazione all'etica delle parole deve, quindi, includere necessariamente una dimensione di educazione digitale, orientata a sviluppare nell'individuo una consapevolezza critica delle dinamiche comunicative online e delle responsabilità che tali dinamiche possono comportare nella vita offline. Tutto questo implica non solo l'acquisizione di competenze tecniche nell'uso delle tecnologie, ma soprattutto lo sviluppo di una cittadinanza digitale responsabile, capace di coniugare libertà di espressione con il rispetto della dignità altrui.

L'educazione alla fragilità in questo processo può spingere a considerare l'altro non come un avversario o un bersaglio, ma come

una persona dotata di sensibilità, emozioni e diritti. In ambito educativo queste riflessioni possono tradursi in pratiche pedagogiche orientate alla costruzione di comunità di apprendimento inclusive e dialogiche, in cui i soggetti possono sperimentare forme di comunicazione basate sull'ascolto reciproco e sulla valorizzazione delle differenze. Chi si occupa di educazione, dunque, può declinare la sua azione promuovendo attività che stimolino la consapevolezza critica del linguaggio e delle sue implicazioni etiche.

La relazione tra educazione alla fragilità ed etica delle parole è sostenuta da una profonda dimensione teorica che può essere interpretata anche alla luce della filosofia dialogica, in quanto considera il dialogo come fondamento della relazione umana e della costruzione del senso. Il dialogo, infatti, si fonda sull'incontro diretto con l'altro e sulla reciprocità comunicativa: attraverso l'ascolto, il confronto e il riconoscimento reciproco, l'individuo amplia i propri orizzonti di comprensione e apprende a convivere con la pluralità delle prospettive, costituendo uno spazio relazionale nel quale si realizza la crescita etica e civile della persona. Martin Buber (1958), ad esempio, ha sottolineato l'importanza dell'incontro tra soggetti, un incontro che diventa autentico quando si basa sul riconoscimento reciproco e sulla disponibilità ad ascoltare l'altro senza ridurlo a oggetto o a stereotipo. In un contesto caratterizzato dalla cultura digitale e dalla rapidità e superficialità delle interazioni, recuperare la dimensione dialogica della comunicazione rappresenta una sfida pedagogica di grande rilevanza, poiché l'educazione può promuovere non solo la capacità di esprimersi, ma anche quella di ascoltare, comprendere e rispettare le prospettive altrui.

L'educazione, dunque, dovrebbe essere chiamata a interrogarsi su quelle pratiche formative di valorizzazione dello sviluppo di competenze etiche e relazionali in grado di contrastare dinamiche scorrette, promuovendo azioni educative e comunicative basate sul rispetto, sulla responsabilità e sul riconoscimento dell'altro.

L'educazione alla fragilità, intesa come azione formativa orientata al riconoscimento e alla valorizzazione della vulnerabilità umana, assume un ruolo fondamentale per la costruzione di una cultura della responsabilità comunicativa e del rispetto reciproco, in

quanto è un'azione che si fonda sulla consapevolezza che la fragilità non costituisce una debolezza da nascondere o superare, ma una dimensione dell'esistere che può porsi come risorsa educativa per lo sviluppo dell'empatia, dell'accoglienza, della solidarietà e della capacità di prendersi cura dell'altro. Ecco perché è necessario attenzionare emozioni quali la paura, il dolore, la curiosità, il desiderio, in quanto tali emozioni possono porsi come una condizione fondamentale nella costruzione della relazione con l'altro, poiché l'altro spinge sempre la persona a un confronto al quale non è possibile sottrarsi. Una tale forma di educazione: «è in fondo, educazione all'identità e all'intimità: educazione finalizzata alla formazione dell'identità globale, che, a sua volta, può consentire l'accesso all'intimità relazionale, all'incontro puro con l'altro» (Clarizia, 2002, p. 98).

L'azione educativa, pertanto, dovrebbe orientare la persona nell'abbracciare un'etica di diritti umani universali, spingendola a individuare nell'altro l'essenza stessa dell'umano, perché vedere la persona come un valore vuole anche dire lasciare spazio ad altri valori di emergere, come la fratellanza, la solidarietà, l'uguaglianza, l'accoglienza, la prossimità.

Educare alla fragilità significa promuovere negli individui l'attitudine nel riconoscere i propri limiti, accogliere le emozioni complesse e sviluppare una sensibilità etica nei confronti delle conseguenze delle proprie azioni e delle proprie parole, soprattutto negli spazi digitali (Mortari, 2015).

In questa prospettiva, il concetto di etica delle parole assume un valore particolare, in quanto le parole non sono mai strumenti neutri di trasmissione delle informazioni, ma pratiche sociali che concorrono a organizzare e definire le relazioni, l'identità e le rappresentazioni della realtà circostante. Ogni parola pronunciata o scritta crea effetti tangibili nella vita delle persone, condizionando la percezione di sé e degli altri e contribuendo a definire l'ambiente relazionale di una comunità. Affrontare il discorso sul ruolo dell'etica delle parole in educazione, quindi, comporta una riflessione sulla responsabilità che deve accompagnare ogni atto comunicativo, poiché scegliere una parola è sempre un atto di responsabilità, ancor più nella relazione educativa. Queste riflessioni pedagogiche possono spingere la

persona a considerare le conseguenze delle proprie parole e delle proprie azioni e sviluppare una consapevolezza critica del potere performativo del linguaggio. In altri termini tutto questo potrebbe tradursi nel promuovere percorsi educativi in grado di aiutare soprattutto i giovani a comprendere come le parole possono diventare strumenti di cura oppure di ferita, di inclusione oppure di esclusione. La sopraffazione, la violenza, l'aggressione ponendosi come elementi tipici di un'antropologia mediatica che attraversa la cultura digitale, finiscono con l'assecondare l'idea che tali atteggiamenti siano leciti e normali, anche con l'utilizzo di una semantica della prevaricazione e della violenza che non è priva di conseguenze problematiche sul piano educativo. Nell'ambito dell'antropologia della prepotenza e della violenza, di un'antropologia contrassegnata dalla perdita della memoria del dolore, della sofferenza e della morte, c'è una costante volontà nel dimenticare e reprimere la fragilità e la confusione che essa porta nel quotidiano, poiché se la persona afferra la fragilità dell'altro in un gesto di attenzione, di compassione e di empatia, è come se fosse costretta a rivedere la propria, come se fosse obbligata a riconoscersi fragile e vulnerabile.

In un contesto culturale caratterizzato da modelli che spesso esaltano la competizione, il successo e l'individualismo sfrenato, l'educazione alla fragilità può inserirsi come dispositivo formativo capace di favorire una trasformazione delle pratiche comunicative, ponendosi come un'azione pedagogica che spinge a valorizzare la dimensione relazionale dell'esistenza umana, contribuendo a contrastare la cultura della polarizzazione che spesso caratterizza il discorso pubblico online. La polarizzazione, infatti, manifestandosi attraverso la tendenza a semplificare la complessità delle questioni sociali in opposizioni rigide tra "io" e "altro", finisce con l'alimentare dinamiche di esclusione e conflitto. Educare alla fragilità significa, invece, riconoscere la complessità delle esperienze umane e sviluppare una capacità di comprensione empatica che permette di superare le dinamiche di contrapposizione.

In conclusione, la relazione tra educazione alla fragilità, odio online ed etica delle parole sottolinea la necessità di un approccio educativo integrato che possa affrontare simultaneamente le dimensioni

emotive, relazionali e culturali della comunicazione digitale. Contrastare l'hate speech non significa soltanto sviluppare strumenti normativi o tecnologici di controllo, ma soprattutto promuovere una cultura della responsabilità comunicativa fondata sul riconoscimento della fragilità umana e sulla valorizzazione della parola come strumento di relazione e di cura. In tale ottica, l'educazione ha il compito di contribuire alla formazione di individui consapevoli, capaci di utilizzare le tecnologie non come strumenti di aggressione o esclusione, ma come spazi di dialogo, partecipazione e costruzione condivisa del sapere. L'etica delle parole assume, pertanto, un'importanza fondamentale anche nella tutela delle persone vittime di odio online, poiché riconosce il potere che il linguaggio esercita nella costruzione delle relazioni e dell'identità personale. Promuovere un'etica delle parole significa educare alla responsabilità comunicativa, alla consapevolezza delle conseguenze dei propri messaggi e al rispetto della dignità umana, perché il linguaggio può diventare uno strumento di cura, accoglienza e riconoscimento reciproco, capace di contrastare la violenza verbale e favorire ambienti digitali più rispettosi e umanamente significativi. Solo attraverso un'educazione che integri la dimensione etica del linguaggio con la consapevolezza della vulnerabilità umana sarà possibile promuovere una cultura comunicativa capace di contrastare le dinamiche di odio online e di favorire la costruzione di comunità più giuste, inclusive e solidali.

Bibliografia

- Biesta G. (2015). *Good Education in an Age of Measurement: Ethics, Politics, Democracy*. Londra: Routledge.
- Borgna E. (2017). *Le parole che ci salvano*. Torino: Einaudi.
- Bruner J. (1996). *The Culture of Education*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Bruzzone D. (2022). *La vita emotiva*. Brescia: Scholé.
- Buber M. (1958). *Il principio dialogico*. Milano: Ed. di Comunità.
- Buckingham D. (2003). *Media Education: Literacy, Learning and Contemporary Culture*. Cambridge: Polity Press.
- Butler J. (1997). *Excitable Speech: A Politics of the Performative*. Londra: Routledge.

- Clarizia L. (2002). *Pedagogia sociale e intersoggettività educante*. Roma: SEAM.
- Couldry N. (2012). *Media, Society, World: Social Theory and Digital Media Practice*. Cambridge: Polity Press.
- Floridi L. (2013). *The Ethics of Information*. Oxford: Oxford University Press.
- Fuchs C. (2017). *Social Media: A Critical Introduction*. London: Sage.
- Goleman D. (1995). *Emotional Intelligence: Why It Can Matter More Than IQ*. New York: Bantam Books.
- Habermas J. (1981). *Theorie des kommunikativen Handelns*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Han B.-C. (2021). *La società senza dolore*. Torino: Einaudi.
- Livingstone S. (2019). Audiences in an Age of Datafication: Critical Questions for Media Research. *Television & New Media*, 20(2), 170-183.
- Mortari L. (2015). *Filosofia della cura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Nussbaum M. (2024). *Not for profit. Why Democracy Needs the Humanities*. New Jersey: Princeton University Press.
- Pulcini E. (2001). *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Putnam R. (2000). *Bowling Alone. Revised and Updated: The Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon & Shuster.
- Rivoltella P.C. (2017). *Media Education. Idea, metodo, ricerca*. Brescia: La Scuola Sei.
- Saul J.M. (2024). *Dogwhistles and Figleaves: How Manipulative Language Spreads Racism and Falsehood*. Oxford: Oup Oxford.
- Suler J. (2004). The Online Disinhibition Effect. *Sage Journals*, 7(3).
- Sunstein C.R. (2017). *#republic. La democrazia nell'epoca dei social media*. Bologna: il Mulino.
- van Dijk J. (2020). *The Digital Divide*. Cambridge: Polity.